

Ciò che ha fatto in seguito non conta nulla. Uno degli ebrei salvati, il comunista Fidel Baruch, in un articolo sulla rivista della comunità ebraica di Sofia negli anni Settanta, si ingegna per trovare una motivazione ideologica al fine di sminuire il valore dell'iniziativa di Pešev.¹⁵ Secondo la sua tesi, il vicepresidente del Parlamento aveva agito esclusivamente per ragioni elettoralistiche. Di fronte alle pressanti richieste degli abitanti di Kjustendil era stato costretto a prendere in considerazione la volontà del suo collegio, il serbatoio di voti che gli aveva permesso di ottenere il seggio in Parlamento. Si era dunque mosso per motivi di convenienza.

Se questa era la spiegazione contingente che svelava l'origine del suo gesto, c'era poi una ragione politica che l'aveva improvvisamente risvegliato contro la sua stessa volontà: era la grande paura di un prossimo cambiamento di regime. Pešev aveva dovuto prendere atto delle straordinarie vittorie dell'Armata Rossa a Stalingrado e della probabile vittoria dei comunisti e solamente per opportunismo era andato contro il regime. La sua coscienza non esisteva, era soltanto un burattino i cui fili erano stati mossi dai veri soggetti della storia. Rimaneva dunque un reazionario costretto dagli eventi, non una persona che si era messa radicalmente in discussione e aveva osato pensare e agire con coraggio.

Pešev muore così con questo marchio politico infamante.

La delusione di Jiří Pelikán

Provano la stessa incomprendimento, dopo il 1989, nei paesi dell'Europa centro-orientale, molti ex comunisti che si sono battuti per la democrazia e hanno contribuito con il loro coraggio alla caduta del Muro di Berlino.

Ancora una volta conta più il marchio del loro passato e le responsabilità che hanno avuto durante il vecchio regime, piuttosto che la capacità di cambiare che hanno mostrato nel corso degli anni.

«Se sei un ex ti rimane sempre addosso una colpa, an-

che se hai contribuito a cambiare il mondo.»¹⁶ Mi trasmette così la sua tristezza l'attrice Jitka Frantová, la moglie di Jiří Pelikán, uno dei protagonisti della Primavera di Praga, che dopo l'invasione della Cecoslovacchia è diventato in Europa, in qualità di deputato europeo, uno dei grandi paladini delle battaglie dell'opposizione politica nei regimi totalitari.

Pelikán, esule in Italia dall'aprile 1969, ha aspettato per vent'anni la liberazione del proprio paese dal regime comunista. Ha creato con la sua passione una rete di solidarietà attiva con i dissidenti dell'Est, quando molti in nome della distensione tra le due superpotenze facevano finta di non vedere. Migliaia di giovani nel nostro paese che guardavano soltanto alle lotte di liberazione nel Terzo Mondo e alle dittature in America Latina hanno conosciuto la condizione umana nei paesi totalitari attraverso i suoi interventi appassionati.

Per la sua attività è stato sottoposto a una campagna di calunnie e di denigrazione da parte dei sovietici e delle autorità cecoslovacche. Dopo l'invasione di Praga fu lo stesso Brežnev a chiedere la sua destituzione immediata dalla direzione della televisione, dove con i suoi programmi aveva entusiasticamente appoggiato il nuovo corso di Dubček. In Italia i servizi segreti praguesi hanno cercato di screditarlo facendo circolare false informazioni su un passato di collaborazionista con i nazisti. Per minacciarlo, il 4 febbraio 1975 gli hanno spedito a casa un pacco con dell'esplosivo. Il messaggio era chiaro: se voleva vivere tranquillamente non doveva più occuparsi del suo paese.

Ma Pelikán non si fa intimorire.

Quando ritorna finalmente a Praga, dopo la Rivoluzione di velluto guidata da Václav Havel, si aspetta di ritrovare un ruolo importante nel nuovo governo, e invece il suo passato di ex comunista si dimostra un biglietto da visita fastidioso.¹⁷

«In Cecoslovacchia molti continuavano a considerarlo un privilegiato» racconta la Frantová. «Le malelingue dicevano che mentre gli esponenti del dissenso erano stati co-

stretti a fare i lavavetri e a ripulire le strade per punizione, lui abitava in una bella casa a Roma a due passi dal Pantheon e girava comodamente in Europa come deputato.»¹⁸

Si insinua così il dubbio che il protagonista della Primavera abbia seguito la parabola di molti comunisti riciclati: prima del '68 è un uomo di potere e poi, come «dissidente», trova una vita agiata in quanto deputato europeo. Ma dove sta allora il merito, dicono i suoi detrattori, rispetto a chi invece ha sofferto a Praga, firmando Charta 77, emblema della riscossa morale del paese?

Poi arriva la doccia fredda. I giornali pubblicano, in modo scandalistico, alcune rivelazioni sul suo passato comunista. Lo accusano di avere gestito le epurazioni degli studenti all'interno delle università nel 1948, quando era il presidente del Comitato d'azione del Fronte popolare per gli istituti universitari praguesi. Il giovanissimo Pelikán, considerato un uomo di fiducia del regime, svolgeva allora con passione quanto gli sembrava giusto per la costruzione della società comunista: «purificava» le scuole dalla presenza dei giovani «borghesi» e «reazionari».

Si era vantato del ruolo da lui coperto in una lettera che aveva scritto il 20 marzo 1949 al segretario del partito Rudolf Slánský:

«Con le verifiche studentesche abbiamo dimesso dalle nostre file tutti gli scansafatiche e gli eterni studenti, tra i quali venivano reclutati nelle università gli elementi reazionari e contrari al popolo. Con tutto il nostro lavoro faremo uno sforzo affinché le università preparino per la vita pubblica e per l'apparato statale ed economico specialisti altamente qualificati, capaci di padroneggiare, oltre alla propria disciplina, l'indispensabile scienza di tutte le scienze, il marxismo leninismo.»¹⁹

Su Pelikán aleggia poi il sospetto che sia stato uno dei responsabili del licenziamento dalla carica di rettore dell'economista Karel Engliš, dopo l'occupazione dell'Università Carlo che aveva guidato in prima persona.²⁰ Il famoso accademico, accusato di essere un rappresentante della borghesia e bollato come nemico della pianificazione sociali-

sta, fu umiliato e costretto a vivere sotto sorveglianza nel suo villaggio natale mentre i suoi libri venivano banditi da tutte le università.

Con questi «successi»²¹ Pelikán avrebbe avuto così le carte in regola per cominciare l'ascesa nel potere comunista. Nel maggio 1948 è infatti il deputato più giovane che entra nell'Assemblea nazionale; nel 1953 è eletto segretario generale dell'Unione internazionale degli studenti, per diventare dieci anni dopo il potente capo della televisione cecoslovacca. Ha dunque cominciato la sua carriera perseguitando delle persone innocenti. Ecco il suo peccato originale.

Pelikán ascolta con mestizia quelle accuse, ma non si sottrae dal riconoscere le sue colpe giovanili.

Ammette di avere avallato la repressione che si scatena in Cecoslovacchia dopo il colpo di Stato dei comunisti, durante la quale, secondo la commissione Piller, 16.010 persone finirono in carcere per ragioni politiche e 253 di loro furono condannate a morte tra il 1948 e il 1952 e 178 vennero giustiziate.

«Avevamo assistito con indifferenza (e la considero anche una mia colpa personale) alla condanna a morte di persone come la dirigente del Partito socialista nazionale Milada Horáková, lo scrittore Závěš Kalandra, di vari esponenti socialdemocratici, cattolici e di tanti altri.»²²

Riconosce di essersi posto i primi interrogativi sui processi staliniani quando la repressione si scatenò nel 1952 all'interno delle stesse file dei comunisti, ma allora per lui era imperativo non mettersi in contrasto con la verità politica del partito, a costo di stare male.

«Io potei assistere a una seduta del processo Slánský nel 1952, e sentii quei compagni protagonisti della lotta antifascista ammettere di essere delle spie. Conoscevo il coraggio che avevano mostrato di fronte alla Gestapo e non riuscivo a credere che dicessero il falso: solo nel 1956 Artur London, uno dei pochi imputati sopravvissuti, mi spiegò con quali torture e pressioni psicologiche erano state estorte le loro confessioni. Fu per me un periodo di profonda de-

pressione, perché non mi identificavo più nella linea del partito, che consideravo in contrasto con l'ideale socialista, nel quale credevo ancora. Ma nello stesso tempo non potevo e non volevo andare contro il partito, che per me era uno strumento di lotta per una società più giusta contro la guerra.»²³

Racconta che di fronte alle prime perplessità sulla linea del Partito comunista aveva sempre seguito i consigli di suo fratello maggiore Wladimir che lo aveva iniziato alla militanza politica: «Quando hai dubbi abbi fiducia nell'Unione Sovietica e nel partito: sanno cosa si deve fare».²⁴

Era diventato comunista a sedici anni durante l'occupazione nazista della Cecoslovacchia. Arrestato dalla Gestapo per la sua resistenza antihitleriana aveva resistito alle torture, pur di non rivelare i nomi dei suoi compagni di lotta. La sua speranza in un mondo che eliminasse le ingiustizie e le discriminazioni si era rafforzata dopo la morte tragica di sua madre, di origine ebraica, nel campo di concentramento di Auschwitz.

«Sentivo il bisogno di credere in qualche cosa, più che di riflettere, di dubitare e di ascoltare opinioni sfumate.»²⁵

Pelikán non rimuove la responsabilità del suo passato giovanile; pensando di operare per la causa inarrestabile del bene diventa negli anni Cinquanta uno dei tanti stalinisti intolleranti, entusiasta per il colpo di Stato comunista che mette fuori gioco, nel 1948, i partiti democratici e che dà inizio alla pulizia sociale nei confronti di chi la pensa diversamente.

«Sì, ho sbagliato,» ripete tante volte nei suoi libri «ma proprio attraverso un percorso interiore ho cominciato a vedere il mondo con occhi diversi.»

Inizia così la sua metamorfosi. Quando nel 1963 diventa il direttore della televisione di Stato cecoslovacca, sorprende tutti introducendo per la prima volta un dibattito plurale in un organo di informazione sottoposto alla rigida censura del Partito comunista. I suoi programmi di informazione diventano così la cassa di risonanza per il grande laboratorio di idee della Primavera di Praga. Non è un

caso che il primo edificio attaccato dai carri armati sovietici, il 21 agosto 1968, fu quello della televisione.

Dopo l'invasione, Jiří Pelikán compie le scelte esistenziali più difficili della sua vita. Mandato a Roma con l'incarico di consigliere culturale dell'ambasciata da Dubček, oramai diventato ostaggio dei sovietici, rinuncia al suo incarico quando il governo di Praga legalizza l'intervento russo.

«Ho scelto l'esilio a Roma perché non potevo avallare la tesi che stabiliva che l'intervento sovietico non doveva più essere chiamato invasione, ma "aiuto fraterno".»

Intraprende così la sua battaglia per fare conoscere in Italia la sorte, spesso dimenticata, dei dissidenti dell'Est europeo. Spera di poter trovare comprensione nelle file del Partito comunista italiano, ma una sua lettera a Berlinguer non avrà mai risposta e Lucio Lombardo Radice lo accusa di fare il gioco degli imperialisti, fomentando la resistenza contro le truppe del Patto di Varsavia.²⁶ Diventato deputato europeo, nelle file del Partito socialista, pronuncia parole e giudizi che pochi in Europa hanno il coraggio di esprimere. Non crede più a una riformabilità del sistema comunista e si batte come un leone affinché la Comunità europea consideri come propri interlocutori i movimenti di opposizione, polemizzando con politici che intrattengono soltanto rapporti con i partiti al potere.

Quando in Polonia il regime attua il colpo di Stato contro l'opposizione di Walesa, chiede all'Internazionale socialista di interrompere i rapporti con il generale Jaruzelski e di scegliere come riferimenti politici Solidarność, la Chiesa cattolica e i dissidenti laici come Jacek Kuroń e Adam Michnik; è oramai chiaro per Pelikán che di fronte ai regimi totalitari è necessario fare una chiara scelta di campo.

Pelikán compie così, nell'arco di venticinque anni, un percorso che lo porta a mettere in discussione la sua fede ideologica. Se durante la Primavera di Praga credeva in una rigenerazione dei partiti comunisti, ora pensa che soltanto la creazione di una democrazia occidentale possa mutare la situazione.

Ma il suo tragitto umano non trova riscontro, nel 1989,

nel paese che riconquista la libertà dopo quarant'anni di totalitarismo comunista. I sospetti e le incomprensioni lo feriscono profondamente e Jiří Pelikán non ha più la forza di trovare una collocazione nella Praga a cui ha dedicato i lunghi anni del suo esilio.

Rimane profondamente turbato quando il Parlamento ceco nel 1993 approva una legge (la cosiddetta *lustrace*) che, condannando il regime totalitario, vieta la partecipazione alla vita pubblica agli ex dirigenti del Partito comunista, senza fare una chiara distinzione nei confronti di quelli che hanno promosso la Primavera di Praga e si sono battuti contro la normalizzazione.

Vive l'ultimo capitolo della sua esistenza in Italia in una particolare condizione di «esule» che non si sarebbe mai immaginato.

Alla sua scomparsa, il 26 giugno 1999, Jitka Frantová riporta le ceneri del marito nel villaggio natale in Boemia.

Nessuno fino a oggi a Praga ha ancora pensato di dedicargli una via, ma Jitka non si è arresa all'ingratitude e ha realizzato un monologo teatrale che ha recitato, nel marzo 2009, a Brno e a Praga.

«Mio marito è stato un grande esempio di come una persona attraverso un percorso interiore possa cambiare e contribuire a cambiare il mondo.»